

## Libri

**Estate di letture** Visti gli attuali chiari di luna vien da pensare che non sarà un'estate di vacanze lunghe e costose. Possiamo sperare quindi che, oltre ai pochi cinema all'aperto e ai baracchini delle angurie qualche vantaggio ne verrà anche alle librerie cittadine, che tra elezioni e «mondiali» hanno sofferto non poco (ma la sofferenza viene da lontano). Se non si può viaggiare in proprio, tanto vale, almeno, viaggiare un po' con la fantasia e l'aiuto di un buon libro. Tant'è che inizia a salire la percentuale di best-seller doc anche nella nostra classifica. Forsyth guadagna posizioni e gli si affianca il nuovo thriller giudiziario di John Grisham: Mani Pulite perde di appeal, ma gli avvocati americani non conoscono flessioni di pubblico.

E vediamo allora i nostri libri

**Susanna Tamaro** ..... **Va' dove di porta il cuore** B & C, p. 165, lire 20.000  
**Fredrick Forsyth** ..... **Il pugno di Dio** Mondadori, p. 610, lire 32.000  
**John Grisham** ..... **L'appello** Mondadori, p. 340, lire 32.000  
**Norberto Bobbio** ..... **Destra e sinistra** Danzelli, p. 100, lire 16.000  
**Pino Ariacchi** ..... **Addio Cosa Nostra** Rizzoli, p. 268, lire 28.000

**Consoliamoci con Theoria.** I giramondo costretti a casa dalla recessione possono rifarsi leggendo il terroristico volumetto di Luciano Del Sette e Alfredo Somoza **Guida al mondo a rischio:** tra Aids, guerriglia e criminalità, sembra salvarsi giusto San Marino. Lo pubblica Theoria nella nuova collana «Ritmi» (p. 260, l. 10.000). Più rilassante un altro titolo della stessa serie: **Spazzatura. La prima guida mondiale al trash,** di Giuseppe Salza (p. 156, l. 10.000). Film di serie D, programmi televisivi al cui confronto l'eterno Mike Bongiorno passerebbe per un francofortese in ritardo, dischi che fanno dell'abiezione sonora un sacro principio estetico: oltre il kitsch, per stomaci forti. □ Paolo Soraci

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

## COLPO GROSSO. Corrias, Gramellini e Maltese ci presentano la Berlusconi story

## Raccontare la nascita del regime mentre gli altri stanno a guardare

PINO CORRIAS

Il nostro lettore sarà (speriamo) forte di cuore. Uno che saprà leggere e stupirsi. E se del caso piangere. Sulle sorti di questo nostro Paese, vergognandosi di amarlo (Eco). Incassandosi perché ci si è ridotti (ci siamo ridotti) alla vergogna. In questo nostro tragico Paese un miliardario ha inventato un partito, inghiottendo maggioranza e opposizione, tradizione politica, valori, cultura, società. Storia. In tre mesi ha preso il potere, tutto quello disponibile, e ora sta lavorando alacremente per prendersi il resto. Voi direte: questo è serissimo e niente affatto divertente. Voi pensate che i problemi (tragici e seri) continueranno a essere gli ospedali e gli operai, le scuole e i carcerati, il cemento e l'ambiente. Perfetto. Ne abbiamo scritto a volumi e continueremo a farlo. Resta Berlusconi. Vogliamo guardare dentro la sua ombra e il

suo progetto? Il nostro problema era andare a guardare il dentro. Con una chiave in testa: che Berlusconi e la sua vittoria siano il frutto di una forma, lo spettacolo, diventata sostanza, la politica, per assenza di politica, anzi per la sua consunzione. Perché in definitiva il suo non è un programma politico (che di giorno in giorno contraddice) ma una programmazione. Un palinsesto che cambia secondo i gusti del pubblico, misurati a forza di sondaggi, che sarà serissimo nei suoi effetti, ma è comico nel suo dispiegarsi. La bolla del «miracolo» lui l'ha rifilata indifferente agli elettori (in tv), ai senatori (al Senato), agli industriali (in Confindustria). E in tutte e tre le occasioni: applausi. Berlusconi è il primo leader della società dello Spettacolo, dove il falso diventa vero e viceversa (Guy Debord), dove ogni problema

appare e scompare (il debito, l'Inps, la manovra, il ponte sullo stretto) viene trasformato in intrattenimento mediatico, con interruzioni pubblicitarie (Pannella, Storace, Del Noce) e un solo film seriale che potrebbe intitolarsi: lasciateci lavorare. Oppure: non ci lasciano lavorare. Grottesco. Ma è ugualmente grottesco, con propensione al tragico, l'altra metà della nostra storia: il nulla dell'opposizione. Quel guardare a braccia conserte il padrone di metà della comunicazione italiana che entra in politica e si candida alla presidenza del Consiglio. Quei rari strilli sulla sua campagna elettorale: «Ha troppe tv!», per poi mettersi in fila per andarci, e accomodarsi magari davanti all'ex cabaretista Funari, senza sospettare che le voci dissonanti sarebbero state coperte dalla sinfonia, non di questo o quel dipendente, ma dalla televisione del signor Silvio Berlusconi, candidato premier che gentilmente ospita. Ed è grottesco (con propensione al tragico) che per difendere una rete (la Terza, più



Raduno di lambrettisti

Federico Patellani

## In questo vuoto si fa presto a dire Capo

ORESTE PIVETTA

ANNO: 1994. Luogo: la società dello spettacolo (Italia ridens). Protagonista: Silvio Berlusconi. Trama: travolto dai debiti, un magnate della comunicazione entra in politica per salvare il suo impero. Fonda un movimento pubblicitario e grazie agli spot e al potere delle sue tv, al voto e al vuoto politico degli italiani, in tre mesi vince le elezioni e diventa premier.

Prevista anche la scena finale: il protagonista, il Grande Prosciutto, compare da un megaschermo in piazza Venezia, di fronte all'Altare dello Sponsor, e annuncia la vendita del Colosseo ai tedeschi in cambio del Bayern, riserve comprese.

Segue il cast: il Grande Prosciutto Silvio Berlusconi, pettinato, con un miliardo di roba addosso, il padrone che gli italiani cercavano; Lei, Veronica Evita Lario; l'Amico Fedele, Fedele Confalonieri; il pianista; l'Alleato, Umberto Bossi, provinciale perdigiorno; la Spalla, Gianfranco Fini, alto, distinto, elegante; l'Antagonista, il personaggio che non c'è.

UN PRINCIPE ingegnoso e un po' sadico ha due segretarie. Un giorno promette a una delle due centomila lire, a condizione che le divida con l'altra in un modo che accenti entrambe. Il principale ha letto libri di teoria dei giochi (e di economia) e sa già che cosa aspettarsi. Se la prima segretaria offre alla seconda il minimo indispensabile (diciamo mille lire) per quest'ultima sarà comunque meglio di niente, e quindi le converrà accettare. Ne segue che la soluzione «razionale», per la prima segretaria, è proporre una divisione novantanove a uno.

Esperimenti simili sono stati condotti da parte dei game theorists (e a spese delle loro segretarie), e i risultati hanno dato torto alla teoria: le divisioni più comuni sono state cinquanta e cinquan-

ta. Gli esperti non si sono preoccupati: la situazione, hanno dichiarato, non è abbastanza «pura». Ci sono troppi elementi di disturbo, per esempio la relazione sociale tra le segretarie, che si conoscono e non vogliono perdere la faccia. Una relazione che le costringe a una strategia irragionevole. Ho pensato a questo caso la settimana scorsa, quando «anziani compagni» hanno criticato la mia formulazione del dilemma del prigioniero. Vi ricordate: se due prigionieri si tradiscono a vicenda prendono due anni, se nessuno tradisce ne prendono uno, se uno tradisce e l'altro no il secondo prende tre anni e il primo viene liberato.

Chiaramente, la lealtà reciproca è meglio del tradimento reciproco; perché allora, obiettavano

pre finito male. Lui e le sue idee. Vedi Marx (Carlo). Però si può provare per un'altra strada. Chiediamo aiuto ad un insospettabile neo-alleato di Berlusconi, Saverio Vertone, che nell'introduzione a *La cultura degli italiani* (edito da Mulino) ci attribuisce individualismo senza coscienza individuale, nazionalismo senza coscienza nazionale, astuzia senza intelligenza, liberismo senza mercato, mercato senza concorrenza, concorrenza senza competizione, competizione senza meriti, meriti senza rischio, rischio senza pericolo. La vita comoda del «moralista», che predica, predica, intanto soppesando il fieno in stalla, perché neanche un filo vada perso. Oddio, non siamo tutti così, ma una buona maggioranza relativa e trasversale lo è. E c'è pure una «trasversalità» intima, segreta, profonda, che ogni tanto s'affaccia anche se giureremo di non averla mai vista. Queste maggioranza e queste anime dubbiose potevano una volta specchiarsi in un partito (la Dc) o nell'altro (il Psi). Poi, si sa, con Di Pietro, s'è fatto il vuoto.

Berlusconi - scrivono Corrias, Gramellini, Maltese - ha la specialità di riempire i vuoti. E non è un

delitto. Manca un quartiere immerso nel verde? Presto fatto Milano 2. Manca un'agenzia che raccolga la pubblicità dei piccoli produttori? Pronta Publitalia. Manca una televisione che le dia voce e immagine? Via con Canale 5. Manca un partito che tranquillizzi gli orfani della Dc e del Psi sul futuro dei loro affari? Basta dirlo: Forza Italia. Visto così è il ritratto di un genio, una sintesi, al vertice, perfetta di quell'italiano medio dipinto da Vertone, il «capo» naturale, «quello che ci voleva», un ascoltatore sensibile del suo popolo, il propulsore di ogni progresso, l'uomo della speranza e del lavoro (idee e concretezza, del coraggio e del realismo). Con i suoi capricci, le sue manie, il narcisismo, i capelli riportati uno per uno, la calza di nylon sulla telecamera per nascondere le rughe, le villone in Brianza, a moglie bellissima e reclusa, il Milan, le Coppe e gli scudetti. Ma sono colpe da addebitargli? Chi non ne ha? Le televisioni? E la Rai con i suoi lottizzati... E il mondo virtuale che vi imprime nei cervelli? Parliamo di tasse, piuttosto...

Mister Hula Hoop ha testa insomma. Vertone direbbe: «Ci sa fare». Peccato quel codazzo di

servi e servetti. Ma il potere è irresistibile. Ci vorrebbe una opposizione. Ma dove trovarla? Corrias, Gramellini e Maltese fanno del loro meglio. C'è quella finta, in seno alla famiglia: Mentana, Funari, il piduista Costanzo, Martinazzoli e «signori si perde». Segni è l'indisciplinato. Occhetto è l'uomo che tutti vorrebbero (avrebbero voluto) come nemico della porta accanto. Il leader che non sembra leader, l'uomo in grigio che non buca il video, bassotto, perbenista e buonsensista, ondivago e camaleonte. Non lascia traccia.

Alleanza democratica diventa Arroganza democratica. Perché ce ne occupiamo visto che non se ne sono occupati gli elettori? «Perché il fatto che un movimento del genere, fatto di amici degli amici, vago nei programmi e nelle persone, abbia trovato spazio e ascolto per un intero anno su tutti i mass media non berlusconiani dimostra che la parte più potente dell'establishment - progressista ha ormai perso qualunque contatto con la realtà e qualunque speranza di vincere, o almeno parreggiare, le elezioni». C'è poco da obiettare.

Poi, per spiegare, viene l'incontro di Adornato con gli elettori:

«Basta con i candidati espressi dagli apparati invece che dalla società civile». Replica dal pubblico: «Senta, il Pds ci ha detto di votarla e noi la votiamo. Solo per favore, non ci venga a parlare di società civile. Perché se i candidati fossero scelti dalla società civile, cioè da noi, il nostro candidato non sarebbe lei...». Adesso niente da obiettare.

Alla società civile appartiene però anche quell'operaio fiat di Torino, già incontrato sulla *Stampa*, che spiega il suo voto a Forza Italia così: «Di giorno lavoro in fabbrica, la sera faccio il tappezziere. Se vince la sinistra con tutte le sue regole, il secondo lavoro me lo tolgono subito». E si torna da capo, agli italiani di Vertone che sono maggioranza, relativa, ma sempre maggioranza, intruppata in un numero di Auditel o in una percentuale da sondaggio elettorale. Per cui la conclusione è scontata. I nostri tre autori si fanno seri, serissimi, apocalittici: Silvio Berlusconi vinto tutte le prossime elezioni, controllerà tutte le televisioni, la repubblica diventerà presidenziale, lo spazio per l'opposizione sarà minimo, si affermerà il nuovo regime. Non sarà più tempo di

scampoli delle altre) non ci sia stata una battaglia per la legge antitrust: si sarebbe trattato di ridiscutere tutto il sistema informativo e non lo si voleva fare. Con il risultato che oggi Berlusconi non avrà più tre reti, ma sei. E più di tutto è grottesco (con propensione al tragico) che mentre quello propagandava un miracolo inventato, nessuno abbia avuto l'idea di contrapporgli (per esempio) il miracolo vero delle Regioni amministrate bene (ma guarda un po': quelle rosse), dove si vive meglio, dove ci sono gli ospedali migliori, gli asili migliori, le scuole migliori, le città più umane. Il risultato di questo silenzio di questa immobilità e mopia si perpetua oggi: mentre Berlusconi occupa tutto, cancella tutto, l'opposizione pondera via fax. Tutto questo è paradossale. Però anche vero. Sufficientemente tragico, da prenderlo per il verso opposto (chiamatelo: straniamento) e finalmente provocare un pensiero. O almeno un soprassalto.

ridere. Il sarcasmo, che vuole tutto a pezzi, altera le misure e lascia poco in mano: in questo caso, come infine i tre autori sono costretti a riconoscere, un «capo» e il suo «regime». E dopo duecento pagine d'attenta e ridente lettura c'è, accanto a quella degli autori, un'altra conclusione: il meglio è lui, il Grande Prosciutto Silvio Berlusconi, televisivo, virtuale, incipriato, imbonitore fin che volete ma con le idee chiare in testa, con un progetto in testa, soprattutto con interessi ben precisi, suoi e di tanti altri, alle spalle. Andreotti non è caduto per le gobbe che Forattini si ostinava a disegnargli addosso, ma per le accuse di collusione con la mafia. Non basteranno Pilo e neppure Fedele a far cadere Berlusconi. Ci vuole la Borsa, che ironia, satira, sarcasmo non toccheranno mai. Cosa troppo importante, perché si metta in ascolto. Per questo sarebbe tempo, già da tempo, di ridere tutti un po' meno, di raccontare le cose come stanno, con la precisione che si meritano, Berlusconi e la nazionale, la scuola, gli ospedali, i carcerati, le strade, il cemento, l'ambiente, l'inquinamento. Il ritratto serissimo di tante Italie, quelle euforiche e quelle tragiche dell'incertezza vera, della paura, dell'emarginazione, dell'angoscia, di fronte ai progetti di Berlusconi (non parliamo più di sogni, altrimenti restiamo anche noi intrappolati in una perenne campagna elettorale) può aprire tante strade a chi si oppone.

1994. Colpo grosso ci ha divertito, perché è scritto bene ed è una cronaca «televisiva» di tanta politica passata, ma non lo consigliamo se non ai forti di cuore. Gli altri potrebbero convincersi, a forza di ridersi su, che va tutto bene così e che non c'è proprio più nulla da fare.

## IN LIBERTÀ

## Dove si nasconde il nemico?

ERMANNO BENCIVENGA

I critici, dovrebbero tradirsi? E la domanda fa loro onore: dimostra il loro istintivo solidarismo, il loro legame viscerale con la comunità. Nell'universo postmoderno che stavo evocando, invece, se l'altro non tradisce è un sucker (un babbeo) e allora tanto vale approfittarne: fargli dare tre anni e uscire sani e salvi.

C'è senz'altro gente che si comporta così; finché non restano soli, finché ci sarà qualcuno di cui approfittare, le cose an-

dranno loro a meraviglia. Quando tutti avremo imparato la lezione, finiremo tutti per star pigri: per avere tutti due anni di prigione invece che uno. Ma non era questo il punto che intendeva sottolineare. Quel che mi interessa è l'uso fatto sopra di parole come «ragionevole» e «razionale»: uso giustificato da un'intera disciplina scientifica (le teorie dei giochi, appunto), prossima (mi si dice) a ricevere la sua supremazia consacrazione con il primo No-

bel. Una disciplina che considera valide (ragionevoli, razionali) solo certe motivazioni del comportamento umano, ma ha il potere (accademico, editoriale, massmediologico) per convalidare i suoi pregiudizi.

È un luogo comune che l'educazione sia un fatto liberatorio. Non è altrettanto comune notare che questa frase, come ogni frase che contenga la parola «libertà» è profondamente ambigua. Perché c'è sempre la libertà (negati-

va) da qualcosa e quella (positiva) di fare qualcosa. Se ti elimino sarò libero dal tuo influsso; se collaboro con te sarò forse meglio in grado (e quindi più libero) di realizzare quel che prima non mi riusciva. Ecco: pensate adesso a quelle segretarie che si dividevano le centomila lire a metà, pensate di far loro studiare un po' di teoria dei giochi.

Immaginate che gli studi «funzionino», avrà, questa esperienza, un effetto liberatorio? Certo: libererà le gentili signore dai propri scrupoli. Toglierà cioè loro qualcosa: la capacità (che prima avevano) di simpatizzare col punto di vista altrui, di sentirlo come proprio. Le purificherà da quelle relazioni sociali che prima «disturbavano» l'applicazione della teoria. E, in un mondo così finalmente puro, la teoria non avrà

più controesempi.

Le battaglie più importanti sono spesso del tutto invisibili; nessuno si accorge di combatterle o di averle perse. Ci si accorge di star male, senza saper bene perché (talvolta, anzi, attribuendosene la responsabilità). Quella di cui sto parlando è una battaglia così, e forse l'abbiamo già persa.

In gioco c'è (o c'era) il significato di parole decisive per la nostra natura e le nostre scelte. Ed è difficile capire che è il nemico, perché di solito non sembra tale. Di solito si presenta con l'aspetto inoffensivo dello studioso, concentrato sui fatti e sulle loro cause, e i suoi modi più razionali di operare. E, se questo aspetto inoffensivo e studioso vi convince ad accettare quel che lui chiama «fatti», «cause» e «ragioni», il discorso è già chiuso.